



Dolores Prato

Giù la piazza non c'è nessuno

A cura di Giorgio Zampa

Notizia sull'autrice e sul testo di

Elena Frontaloni

Romanzo

Quarta edizione riveduta e corretta

In ottavo grande

«Mettere dentro un unico romanzo tutto quanto c'era da dire sull'essere passati per questo mondo».

Tiziano Scarpa, «La Stampa»

Formato	150 x 230 mm
Pagine	XXXVIII-634
ISBN	978-88-7462-832-2
Prezzo	26,00 €
Anno	2016

RISVOLTO

«Alla Ginzburg sono sempre stata, lo sono e continuerò ad esserlo, gratissima. [...] Lei ha sempre amato questo libro, con quelle manomissioni voleva renderlo più accessibile. Io salto i verbi come se qualcuno mi corresse dietro; i miei passaggi sono ponti levatoi mai abbassati; lei riduceva più intellegibile il mio modo di scrivere; ma io preferivo tenermi i miei difetti. Avevamo ragione tutte e due». Sono alcune righe scritte da Dolores Prato nel 1980 al direttore dell'«Espresso», in risposta a un articolo in cui veniva definita «rabbiosa» nei confronti di Natalia Ginzburg. Alle spalle di questa precisazione c'è una vicenda editoriale divenuta pubblica: le oltre millecinquecento cartelle di *Giù la piazza non c'è nessuno* consegnate nel 1979, di fretta, dall'ottantenne Dolores Prato a Natalia Ginzburg, vennero ridotte, per esigenze editoriali, a sole trecento pagine, pubblicate da Einaudi nel giugno 1980. L'autrice, scontenta dell'edizione parziale, continuò a rivedere il testo e preparò un nuovo dattiloscritto, il quale venne pubblicato nel 1997 da Giorgio Zampa, nella versione integrale che qui riproduciamo.

Giù la piazza non c'è nessuno racconta di un'infanzia primonovecentesca trascorsa ai bordi d'Italia (tra case e volti di Treia, un borgo dell'entroterra marchigiano), insieme a una miriade di oggetti e parole disperse, a uno zio mezzo prete, mezzo pittore, mezzo alchimista e a una zia nubile dalle strane acconciature, sorpresa a leggere e rileggere *Madame Bovary*. La bambina che guida la penna della vegliarda non ha mai saputo, non sa perché ha una madre che non si comporta da madre, essendo tale funzione esercitata da una zia che all'ufficio materno mal s'adatta. Lo zio fa da padre, manifestando un amore quieto e misterioso per la piccola che gli cresce accanto scostante, chiusa, restia a chiedere come e perché venisse allevata da quasi estranei. A base del lavoro sta una serie smisurata di appunti e brogliacci accumulati dall'autrice nel corso di tutta la vita. La forma prescelta è quella della «lassa» narrativa: una

SEGUE RISVOLTO

serie di tessere che mimano l'andamento divagante, occasionale degli appunti, ma s'incastano l'un l'altra grazie a sottili riprese. La prosa così dimessa, feriale, aperta alle vivide suggestioni del parlato, è il risultato di una testarda disarticolazione delle strutture retoriche della tradizione italiana, quei «ponti levatoï mai abbassati», quei «miei difetti» a cui Dolores Prato non fu mai disposta a rinunciare.

Come leggere questo libro autenticamente fine secolo, questo capolavoro a rischio di oblio? Esso non è nato dal proposito di creare un organismo narrativo, di compiere «l'opera»; non è letteratura da azienda editoriale o da laboratorio universitario; meno che mai vuole riuscire gradito a chi guarda volentieri all'indietro o agli analisti del presente. Forse il modo appropriato per intenderlo, come annotava Giorgio Zampa, è considerarlo l'avvio di un'istruttoria contro ignoti. Nessuna commiserazione nei propri confronti, nei confronti di un'esistenza di reietta, di creatura venuta al mondo contro il volere del mondo, ma giudizi asciutti, magari duri, spesso ironici, su persone vicine; e dichiarazioni di amore illimitato. Se si volesse arrivare ad ogni costo a una definizione prossima alle motivazioni profonde della scrittrice, si potrebbe parlare di uno sterminato soliloquio, destinato a rimanere inascoltato.

AUTORE

Dolores Prato nasce a Roma da una relazione tra Maria Prato, già vedova Pacciarelli, e un avvocato calabrese. Viene registrata all'anagrafe il 12 aprile 1892 come «Dolores Olei», nata il 10 aprile di quell'anno da «madre che non consente di essere nominata». Dopo pochi giorni Maria Prato torna sui suoi passi e le dà il proprio cognome.

Messa a balia a Sezze, in Ciociaria, la bambina è poi affidata a due zii di Treia, una piccola città del maceratese. Qui vive fino al 1912, istruita prima dagli zii e poi presso l'Educandato Salesiano delle visitandine. Si trasferisce quindi a Roma, e si laurea presso la Facoltà di Magistero nel 1918.

Antifascista, insegna lettere in alcune scuole statali fino al 1927 (a Sansepolcro in Toscana, poi a Macerata e San Ginesio nelle Marche). Dopo un breve periodo d'insegnamento a Milano, presso la Libera Scuola di Cultura e d'Arte di Vincenzo Cento, si stabilisce a Roma. Nei primi anni Trenta tiene lezioni presso l'Istituto Marymount e prende a occuparsi di una ragazza afflitta da gravi problemi psichici. Finita la guerra collabora con articoli di cultura a diversi quotidiani e pubblica due libri, *Sangiocondo* (1963) e *Scottature* (1967), entrambi in autoedizione. Nel 1980 esce per Einaudi una versione parziale del romanzo *Giù la piazza non c'è nessuno*. Muore il 13 luglio 1983 in una clinica di Anzio.

Tra il 1987 e il 1988 sono pubblicati per Scheiwiller, a cura di Giorgio Zampa, i due volumi *Le ore I* e *Le ore II. Parole*, riuniti nel 1994 nell'edizione Adelphi dal titolo *Le ore*. Nel 1997, sempre a cura di Giorgio Zampa, esce per Mondadori la prima edizione integrale di *Giù la piazza non c'è nessuno* e, nel 2009, *Campane a Sangiocondo* (versione integrale e condotta sull'autografo del romanzo Sangiocondo) per l'editore Avagliano.

Presso Quodlibet sono usciti *Scottature* (1996) e *Sogni* (2010).